

Un grato pensiero a Wisława Szymborska

Presumo, a ragione, di non essere la sola in nulla, tranne che per fatti strettamente autobiografici, quali discendere dai miei genitori o provare gratitudine verso quei tre gatti che mi lasciano usare il loro appartamento a un certo numero civico, in una certa strada, in una certa città. Nonostante questo, non immaginavo che trovarmi membro di una nutrita compagnia mi procurasse più che sollievo, sconcerto.

Sono una mediocre lettrice di poesie, mi trovo più a mio agio con la prosa e la saggistica e, salvo pochi, datati momenti, ho raramente trovato qualche poeta che mi facesse commuovere. Ma un giorno di fine giugno di qualche anno fa, il 2008 per la precisione, presi in mano il libretto che un'amica mi aveva regalato pochi giorni prima in occasione del mio compleanno: Wisława Szymborska, *Due punti*, edizione Adelphi.

Szymborska, chi sarà mai costei con questo nome da fumetto di spionaggio? Non mi chiesi, allora, a quale genere di fumetto una lettrice polacca abbinerebbe il nome Giuliamaria Ciarpaglini, ma iniziare a leggere, quello sì, lo feci. Dopo circa mezz'ora di attoniti stupore e immobilità un'irresistibile frenesia mi scaraventò al computer. Szymborska, il catalogo dov'è il catalogo? Adelphi, no Scheiwiller, no Adelphi. Il Nobel! Ha preso il Nobel, e io dov'ero? Chi è il genio che l'ha tradotta? Pietro Marchesani, docente di letteratura polacca all'Università di Genova, ah ecco, traduttore anche di Czesław Miłosz. E adesso, chi è Czesław Miłosz? Altro nobel polacco nel 1980. Ah, meravigliosa ignoranza! Tempo 48 ore avevo saccheggiato la biblioteca di Luciana, esasperato a morte i librai con cui ho maggiore confidenza e fatto una incredibile scoperta: Wisława Szymborska, non la conosceva (quasi) nessuno, non solo, questa ignoranza aveva interessanti pregressi. Nella postfazione di uno dei volumi da lui curato per Adelphi, Pietro Marchesani ci regala perle di stampa nazionale. Se nel caso di Czesław Miłosz, il riconoscimento al poeta era stato attribuito all'emozione suscitata dalle vicende di Solidarność, per la catteranea Szymborska, 16 anni dopo, le reazioni apparvero persino infastidite. Uno dei più autorevoli quotidiani italiani definiva W.S. «poetessa praticamente sconosciuta», «quasi ignota alla cultura mondiale». Il fatto curioso è che qualche anno prima, nel maggio 1988, il poeta russo Josif

Brodskij nel suo discorso di apertura del primo salone del Libro a Torino aveva segnalato l'alto livello della produzione poetica polacca del novecento definendola «la più straordinaria poesia di questo secolo» e indicando in



Wisława Szymborska

Miłosz, Szymborska e Herbert i tre maggiori poeti polacchi viventi. Ricordava inoltre Marchesani che già dalla fine degli anni cinquanta Szymborska era stata tradotta in quasi tutte le lingue europee. Nel 1964, in russo, da Anna Achmatova. Capito? Achmatova. Wisława aveva 41 anni, Anna 77 e sarebbe morta due anni dopo.

Dobbiamo pensare che questo oblio abbia esacerbato la vita della nostra poeta? Si direbbe proprio di no, anzi. Le recensioni e i "cocodrilli" che mi sono letta in questo scorcio di febbraio hanno più di qualche elemento in comune e ricorrente è l'accento sul carattere schivo di W.S. e della sua apprensione circa l'irrompere della popolarità in conseguenza del Nobel. Questo in patria, naturalmente; qui da noi potrebbe aver passeggiato per interi pomeriggi sul Listone totalmente indisturbata. Io stessa non mi sarei accorta di lei. Fedele fin dai tempi di Mantova al precetto che non si devono mai conoscere da vicino i propri autori prediletti (ho fatto solo eccezione per Arundhati Roy perché avevo qualcosina da dirle, ma questa è un'altra storia), non sono mai stata incuriosita dal suo aspetto fisico, né ho mai cercato di incontrarla. Ho sempre preferito ricavarvi scorci d'intimità leggendo i suoi scritti, cercando indizi di preferenze, gusti, abitudini; attraverso, magari, un'espressione reiterata, un punto esclamativo, una virgola più sdegnosa di altre... e in questo modo mi sono persuasa dell'amabilità della persona, della sua dirittura morale, dell'intelligenza libera e illimi-

tata, del suo amore per gli animali, di certo i gatti, della sua riservatezza. Da confidenze un po' più esplicite, per esempio in *Letture facoltative*, sappiamo che amava il cinema, meglio se romantico, le passeggiate in campagna, le costolette di maiale con i crauti, la vodka gelata e le sigarette.

La scarsa popolarità di W.S. non mi disturba, peggio per loro, trovo più stucchevole la fiammata di interesse susseguente, non tanto alla morte, quanto all'intensa commemorazione che ne ha fatto Roberto Saviano a "Che tempo che fa". Mi diceva un amico libraio che nei tre giorni successivi alla trasmissione c'è stata un'impennata di vendite del volume che contiene la poesia dalla quale Saviano ha estrapolato le parole diventate famose: «Ascolta/ come mi batte forte il tuo cuore». Un verso di grande effetto, ma che son certa, deluderà questi improvvisati, effimeri amanti, letto nel suo contesto, la splendida "Ogni evento". Io confesso di preferire un altro verso della stessa poesia, di poco precedente nella strofa: «la rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?». Di versi fulminei Wislawa è maestra. Che dire del lapidario «Morire - questo a un gatto non si fa». O dello struggente «È sulla quarantina, ma non ora» o dell'incredibile «non è niente, la vicina che rende una padella».

Se qualcun altro crede di poter di far suonare verso una frase siffatta, ebbene, ci provi.

Wislawa è tanto conscia di questa straordinaria abilità da prodursi in un (improbabile) confiteor: «Non avermene, lingua, se prendo in prestito/ parole patetiche,/ e poi fatico per farle sembrare leggere» contraddicendo consapevolmente, in questo modo, un analogo e speculare confiteor di cinque anni prima: «La gioia di scrivere/Il potere di perpetuare/La vendetta di una mano mortale».

L'incessante dialogo con Orazio attraverso il ricorrente non omnis moriar (non morirò del tutto) e con Socrate, «apprezzo tanto queste piccole paroline non so. Piccole ma alate», pongono d'imperio Wislawa nello stesso ambito non tanto di coloro che fecero grandi la poesia e la filosofia, bensì di coloro che le fecero e basta. Lo stesso ambito, per intendersi, dell'archetipo faber che impastando fango dette vita a quel che sappiamo.

Trecento poesie pubblicate in cinquant'anni non sono tante e ancora meno sembrano oggi con la consapevolezza che la cifra non sarà incrementata. È troppo triste, così mi sono detta che un'ultima poesia Wislawa deve assolutamente averla scritta, o per lo meno buttata giù. Il tempo di adattarsi al nuovo ambiente aiutata in questo dal suo grande amico Pietro Marchesani, che l'ha preceduta di un paio di mesi, e poi via con la penna. Mi pare di vederla, Wislawa, e di sentirla questa poesia...

Con mezz'ora circa di ritardo,
Causa una tempesta di neve,
Il furgone della posta lascia il piazzale
Con un carico solo provvisoriamente suo.

Se non fosse per questo (e poco altro di stretta ordinarietà)
Nella notte tra il 31 gennaio e l'1 febbraio 2012
A Cracovia
Non sarebbe successo niente.

Giulia Maria Ciarpaglini

Paolina Leopardi

È sempre più raro, ma certi scrittori decidono d'esistere solo nello spazio discusso d'una prefazione o, in modo ancor più evanescente ed elusivo, in quella carta velina che sono le traduzioni.

Spesso sono anche maestri di lingua; sposano queste forme espressive "minori" quasi la loro arte umbratile e preziosa rifuggisse dalle solite, troppo frequentate.

Paolina Leopardi appartiene a questa specie.

Terzogenita del conte Monaldo e di Adelaide dei marchesi Antici, nacque a Recanati il 5 ottobre del 1800 (nel lungo filare di nomi anche quelli di Placida e Bilancia).

«Paolina non è grande assai, non è grassa, non ha carnagione bianca, non ha capelli biondi, non ha occhi bianchi, non ha viso lungo, non ha bocca grande, non ha naso lungo - anzi il naso, ah! o forse per la fretta di uscir fuori, o perché mamà aveva cattivi modelli innanzi agli occhi (come dice), il mio naso ha della rassomiglianza con quello di Rosselane al tempo di Solimano II». Così si ritrae per lettera a un'amica, mentre altrove le racconta il proprio stato: «Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo. Io conto di esser morta da lungo tempo; quando perdei ogni speranza, dopo aver sperato tanto tempo inutilmente, allora morii - ora mi pare di esser divenuta cadavere,